

L'ANALISI

QUELL'ORCHESTRINA
CHE SUONA
SUL PONTE DEL TITANICPASQUALE
FERRARA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Ad esempio chi mai abbia "eletto" i capi degli esecutivi di Berlino e Parigi per "governare" l'economia italiana, greca, spagnola o irlandese. Nessuno. E proprio questo è il problema. Essi riempiono, a loro modo, e senza alcuna investitura democratica, un vuoto politico. E lo fanno non certo per europeismo, ma per evitare di essere trascinati in una crisi monetaria continentale.

È una lacuna politica che nasce, in sostanza, con la stessa adozione dell'euro. Volendo semplificare al massimo, potremmo dire che abbiamo uno strumento altamente "federale" come la moneta unica, ma non un'istanza di politica economica di tipo federale, al di là della funzione tecnocratica della Bce. L'Unione economica e monetaria cui aspira in teoria l'Europa è in realtà una limitata unione commerciale e regolamentare (il Mercato Unico) e un insieme di criteri quantitativi e statistici per l'adozione e la gestione di una valuta condivisa. Negli anni '70 e '80 dello scorso secolo l'utopia della "repubblica europea", coltivata da circoli di illuminati, aveva fatto sorgere la speranza di un'Europa politicamente unita. Quell'utopia era poi naufragata negli anni '90 e nel primo decennio del XXI secolo sotto i colpi di una crisi di consenso dell'idea europeista e per le miopi tendenze alla "rinazionalizzazione" delle politiche europee.

La famosa espressione "my money back" (ridatemi i miei soldi) pronunciata da una ultrabritannica Margaret Thatcher a proposito del bilancio europeo ha conosciuto una sua versione politica generalizzata, che ha portato in buona sostanza al naufragio del progetto di costituzione europea. Quello che abbiamo oggi, infatti, nel Trattato di Lisbona, nascosto tra le pieghe del pur legittimo "principio di sussidiarietà", è in fondo l'equivalente, in termini di competenze, dell'ostinazione nazionalista thatcheriana. Basti leggere l'articolo

5 del Trattato, che afferma senza mezzi termini né sfumature che "qualsiasi competenza non attribuita all'Unione nei trattati appartiene agli Stati membri". L'inverso è considerato, dai leghismi di ogni latitudine europea, un sopruso. Salvo poi scoprire, nei momenti più critici, che la salvezza viene proprio dall'Unione. L'ironia dei "sovranismi" è che sono costretti a invocare l'utopia europea *a la carte*, per necessità e non per scelta.

Gli interventi di queste settimane della Banca europea e di Trichet in particolare non possono essere semplicisticamente considerati come un "commissariamento". La parola più adatta è invece "condizionalità", cioè azioni comuni in cambio di impegni nazionali. Un fatto nuovo per l'Europa, abituata ad adottare standard e criteri politici soprattutto nelle sue relazioni con Paesi terzi.

Ha avuto una certa fortuna, in passato, la teoria del "vincolo esterno". In sostanza, si trattava di un'interpretazione della storia nazionale più recente in base alla quale l'Italia si sarebbe data una certa disciplina, anche politica, oltre che economica, solo in virtù di obblighi contratti in sede internazionale, in particolare atlantica ed europea. Il vincolo esterno era tuttavia anche intrusivo, perché influiva pesantemente anche sul sistema politico ed economico nazionale: in tal senso hanno in effetti funzionato, ad esempio, la Nato ed i famosi parametri di Maastricht.

Sarebbe tuttavia un errore riferirsi alla stessa dottrina per spiegare quanto avviene oggi tra l'Italia e il sistema europeo. La notizia è che non c'è più un "esterno": in quel mondo di regole e discipline varie ci siamo dentro fino al collo tutti noi europei. Casomai è l'Europa intera a subire il mega-vincolo esterno della globalizzazione. Un vincolo che però non sembra ancora aver fatto breccia sui poteri forti e sugli apparati tecnocratici dei governi nazionali, che fingono tuttora, per convenienza ed interessi di parte (tutt'altro che democratici e popolari) di poter competere in quanto tali con giganti emersi o emergenti come Cina, India, Brasile. Questa sì che è l'orchestrina del Titanic! ♦

EQUITÀ ED EFFICACIA:
UN'ALTRA
MANOVRA È POSSIBILEMISURE
DA CAMBIAREPier Paolo
Baretta
DEPUTATO PD

La facile rincorsa del governo alle modifiche costituzionali (addirittura due: gli articoli 41 e 81) sembra più dettata da un disperato tentativo di tappare la falla della diga con un dito, che da un vero disegno organico e un'idea di Stato. Tanto più quando, come nel caso dell'art. 41, la proposta di modifica entra ed esce dai cassetti a seconda del clima politico ed è riassunta in una formula ("tutto ciò che non è proibito è libero") talmente ovvia da destare sospetti - o conferme - sul suo vero significato. E ciò vale anche per l'articolo 81. Una buona Costituzione (e la nostra lo è) non può essere scritta solo sull'onda dell'emergenza.

Due falsi obiettivi, dunque, per distrarre dall'impatto che avrà sulle famiglie e i cittadini l'anticipo della manovra.

L'anticipo del pareggio di bilancio al 2013 non stupisce, dopo la incauta decisione di Tremonti di collocarlo dopo le elezioni. I mercati vanno criticati e regolati, ma nemmeno provocati! Ed è ciò che, invece, è avvenuto con l'altra "furbata" di Tremonti, quando ha coperto, con i tagli agli Enti locali, alle pensioni, alla sanità e le tasse sui titoli, solo la metà dei previsti 40 miliardi, promettendo che il resto si sarebbe ricavato da una delega di riforma fiscale talmente vaga che, al momento del varo della manovra, non era ancora stata

presentata in Parlamento. Quale credibilità poteva avere agli occhi degli investitori, prima ancora che degli speculatori, un siffatto comportamento?

Costretto dalla reazione delle borse a recuperare i 20 miliardi mancanti, Tremonti lo fa con i tagli all'assistenza e alle deduzioni e detrazioni fiscali. Lascia esterrefatti che l'anticipo avvenga senza cambiare la manovra: i tempi per varare la delega, che impedirebbe alla clausola di salvaguardia di scattare, sono infatti così stretti che è probabile che già dal 2012 (cioè tra 5 mesi) si applicheranno le minori riduzioni fiscali, ovvero le maggiori tasse.

Bisogna, a questo punto, pen-

Trucchi di governo
Modifiche alla Carta:
falsi obiettivi per
distrarre l'attenzione

sare ad una manovra diversa sul piano sociale, altrettanto rigorosa e sia pure accompagnata da sacrifici, ma che recuperi equità. Le strade ci sono; Bersani ne ha indicate alcune e altre possono completare l'agenda: una politica di privatizzazioni (non di cartolarizzazioni) e di concessioni concrete, che stimoli una nuova politica industriale ed infrastrutturale; un'ampia esenzione sui titoli e sugli immobili (la Cgil ha parlato di qualche centinaio di migliaia di euro), sopra le quali chiedere un contributo una tantum; una armonizzazione e riduzione dei contributi previdenziali per l'impresa ed il lavoratore; l'introduzione del contrasto di interessi fiscalmente premiante soprattutto per le emissioni di fatture di piccolo e medio importo (partite Iva e liberi professionisti); una riforma strutturale della Pubblica amministrazione; la rinuncia ad ogni taglio lineare sostituendolo con interventi selettivi e concordati... Insomma, una manovra diversa è possibile!

Capogruppo Pd
in Commissione Bilancio

ACCADDE OGGI

l'Unità del 10 agosto 1976

ARGAN SINDACO DI ROMA
Il professor Carlo Giulio Argan, eletto come indipendente nelle liste del Pci, è il nuovo sindaco della capitale: lo ha scelto il consiglio comunale al primo scrutinio.